

Gabriella Grasso*

Le voci dei corsisti

Anche alcuni corsisti di Gràphein, Ta eis eauton e Mimesis hanno dato il loro contributo alla riflessione collettiva sulla formazione online che vi proponiamo qui. E il loro sentire viene perfettamente riassunto dalle parole di Marika: “Il nodo vero di tutta la questione è, per me, soprattutto uno. Il luogo”. Come vedremo, c’è chi ha abbracciato l’esperienza in remoto senza riserve (“Per me è stata immediatamente positiva. Non ho avuto nessun problema ad ambientarmi”, dichiara Marzia I.) e chi vi si è avvicinato con una certa resistenza (“Ammetto di aver avuto la tentazione di abbandonare il corso. Il primo giorno mi sono connessa per dovere, non certo per piacere”, ricorda Alessandra), ma ciò che è emerso indistintamente da tutte le testimonianze è stato il dispiacere di non trovarsi, insieme, ad Anghiari.

Il borgo che ospita la LUA sembra essere percepito non come semplice *location* del percorso autobiografico, ma come elemento fondante dello stesso. “L’atmosfera che si respira nel vecchio borgo medievale non è paragonabile a un freddo contatto telematico”, afferma Marzia Z. Adele rivela: “Mi è mancato, nella sua bellezza e come posto riservato [...]. Uno spazio dove io, sconosciuta agli altri, mi mostro attraverso la scrittura e vivo relazioni nuove che condivido con me una ricerca comune”. Aggiunge Giovanni: “È mancato l’effetto ‘immersione totale’ nella magia di Anghiari, essere lì solo per quello, per tre lunghi giorni”. Un elemento ulteriore viene introdotto da Roberta: “Chiudere la porta della mia stanza e mettermi davanti a un PC non potrà mai sostituire il piacere di salire su un treno e partire...”.

C’è il borgo, dunque. Ma c’è anche il viaggio che si affronta per raggiungerlo. La separazione fisica dal terreno della propria quotidianità sembra marcare anche a livello simbolico la possibilità di entrare in una dimensione “altra”. Conferma Barbara: “Ho sentito la mancanza del viaggio, quello staccarsi dal proprio contesto e lentamente avvicinarsi al laboratorio, immergersi per quattro giorni nelle letture, nell’ascolto, nella scrittura”. Aggiunge Paola:

* Giornalista ed esperta in Metodologie Autobiografiche.

“L’intensità che ha un percorso ‘residenziale’ non è data solo dalla quantità di ore, ma dal fatto di staccarsi fisicamente dal quotidiano per immergersi nei temi che si toccano agli incontri. Inoltre, il ‘contorno’ di relazioni, conoscenza di nuove persone, momenti di condivisione extra-lezione è fondamentale per creare il gruppo e sviluppare gli stimoli che vengono forniti durante i seminari”. Oltre ad Anghiari e al viaggio, dunque, fondamentali sono anche le interazioni informali, che arricchiscono il percorso. Come fanno notare Vilma (“Mi sono mancati gli scambi e le condivisioni durante le pause caffè, i pranzi e le cene”), Giovanni (“Sono mancate le chiacchiere libere, le cene insieme”), Floriana (“L’energia che ci si scambia nelle esperienze, le lacrime che vedi scendere, le risate che scoppiano, le condivisioni la sera al ristorante, le passeggiate all’aperto...”).

Prima di entrare nella valutazione della formazione online, i corsisti hanno sentito l’esigenza di rimarcare la straordinarietà dell’esperienza anghiarese in presenza, ribandendone le caratteristiche insostituibili. La piattaforma digitale, ad ogni modo, è stata valutata da quasi tutti una scelta inevitabile. Per dirla con le parole di Adele: “Incontrarsi online è un surrogato necessario in questi tempi, ma resta un surrogato... Come bere un caffè o un caffè d’orzo”. Un’immagine, questa, che viene ripresa (ma anche ribaltata) da Eva: “In tempi di lontananza è stata una meraviglia. ‘Di necessità virtù’ ci ha dato la piattaforma. Che fortuna! L’orzo è buono: si dice che ‘non è male’ se ci si aspetta assomigli al caffè”. Alla fine, il sentire comune è così riassunto da Tiziana: “L’*online* è servita a mantenere il filo, a non disperderci troppo, a non dimenticare volti e voci”.

A fornire motivazione sufficiente per superare l’iniziale diffidenza è stato proprio il desiderio di ritrovarsi: “Devo riconoscere che non è stato così male quanto immaginavo. Ho sentito il desiderio e volontà di tutto il gruppo di aprirsi, condividere e collaborare, anche in questa forzata lontananza fisica, cercando di superare/affrontare gli ostacoli che questa modalità ci poneva”, dice Adele. Conferma Floriana: “La freddezza dell’apparecchio crea ostacolo quando si parla di profondità e di relazione emozionale. Poi, però, piuttosto che non incontrarsi, si trovano soluzioni alternative e si comincia a prendere confidenza anche con questo mezzo”.

Certamente “incontrare” gli altri attraverso un monitor, da casa, ha posto delle criticità. Una la introduce Paola: “Nel primo weekend in cui ci siamo collegati ero molto prevenuta. Mi sono ricreduta in parte, grazie anche alla bravura dei docenti. Pensavo che non sarebbe stato possibile entrare in atmosfera di intimità e scambio, ma non è stato così: ho sentito calore e coinvolgimento. Durante quel primo week end, però, io ero sola a casa. Quando abbiamo ripetuto l’esperienza c’era tutta la famiglia, con conseguenti lotte per l’accaparramento dei computer e della connessione. Inoltre, nonostante mio marito abbia provveduto a star dietro alla casa, non è stato per me possibile ‘staccare’ dalla quotidianità”. Aggiunge Marzia Z.: “Quando si è fermi davanti al PC in casa, anche

nella migliore delle condizioni, si è sempre immersi in un ambiente inquinato e disturbato. Può suonare un telefono, un campanello, un citofono, arriva un gatto, abbaia un cane, suona il postino... E i pensieri a cui sei faticosamente arrivato ti abbandonano, manca la necessaria concentrazione”. Marika aggiunge un punto di vista diverso: “Vivo da sola, in una casa immersa nel silenzio di un borgo sul lago. Niente di più conciliante scrittura e riflessione, si direbbe. Eppure, ho potuto rendermi conto di quanto la scrittura in contesti diversi acquisisca peculiarità diverse. A casa le pareti sono le stesse che ti hanno visto prepararti il tè mezz’ora prima dell’incontro. Magari non hai fatto in tempo a sgombrare il tavolo dalla pila di compiti che stai correggendo. E i mici reclamano attenzione e ti passeggiano sul foglio...”. Troppe distrazioni, insomma. E una ridotta capacità di concentrazione: “Al momento delle condivisioni ho avuto la tentazione di approfittarne per allontanarmi dallo schermo e andare in bagno, farmi una tisana o controllare il telefono... spesso poi non si sentiva bene la voce di alcuni compagni di corso. Insomma, non riuscivo a calarmi completamente nella situazione come avrei voluto”, riporta Alessandra.

Un’altra questione che viene sollevata ha a che fare con la fluidità della comunicazione: “Mi è stato difficile trovare il momento giusto per intervenire senza invadere lo spazio altrui”, dichiara Barbara. Floriana conferma: “Ho avvertito molta timidezza nel parlare. Per alcuni è stato difficile intervenire per il fatto che si temeva di togliere tempo o non si aveva il coraggio di prendere parola, cosa più semplice di persona”. Certamente la pratica ha consentito di acquisire dimestichezza con il mezzo: “Dopo il primo impatto, i successivi sono stati più facili, e il desiderio di poter almeno vederci mi aiutava ad adattarmi”, spiega Roberta. E Giovanni: “Nei giorni successivi siamo diventati più sciolti, siamo entrati in sintonia con un modo diverso di comunicare, ci sono stati momenti intensi”.

Pur in questo muoversi tra nostalgia (di Anghiari), desiderio (di ritrovarsi) e preoccupazione (per le interferenze e i possibili problemi di connessione) si è creato lo spazio per alcune scoperte. Rivela Alessandra: “Messe a tacere con una certa fatica le resistenze interne, sono riuscita a scrivere ugualmente. Non me lo aspettavo”. Aggiunge Barbara: “Mi sono stupita di quante idee mi fossero venute grazie all’incontro”. E Vilma: “Mi sono stupita dell’abilità tecnica mia, dei compagni e del docente, del rispetto e della capacità di ascolto”. Conclude Marzia I.: “Ho scoperto che l’empatia si può creare anche a distanza”.

Al netto delle difficoltà e delle diffidenze, alcuni corsisti hanno individuato degli interessanti vantaggi della piattaforma digitale. Per Eva, per esempio: “Meno spese, meno stanchezza da viaggio, meno ansia da valigia, e tutti i miei libri e appunti al mio fianco da collegare con quello che dicono gli altri e gli insegnanti”. Per Marzia I.: “Senza viaggio ci sono minori spese, la possibilità di essere flessibili sugli orari e di interagire fra partecipanti in sottogruppi attraverso l’uso di *breakout rooms* (sulla piattaforma Zoom)”. Per Fabio: “In generale la formazione in aula taglia sempre fuori le persone che non possono allontanarsi

da casa o hanno difficoltà a viaggiare, per esempio per motivi di disabilità, lontananza, soldi. Si perdono anche coloro che vivono all'estero. È questa la vera rivoluzione che la formazione a distanza, adesso così potenziata ed entrata nelle nostre abitudini, ci porterà a esperire. Una moltitudine di possibilità”.

Anche passando dalla diffidenza iniziale alla considerazione dei *pro* dell'*online*, questo viene comunque visto solo come possibilità aggiuntiva. Afferma Paola: “La presenza è insostituibile nei seminari LUA, perché sono esperienze di crescita personale. Il mezzo online è utile in emergenza e, secondo me, solo se già ci si è conosciuti”. Alessandra propone: “Può essere interessante utilizzarlo durante l'anno, per qualche ora, per integrare le attività”. Fa notare Fabio: “Affinché la modalità virtuale abbia piena efficacia e possa essere introdotta di routine nell'offerta formativa della LUA deve avvenire un paradosso: che non si sia più in uno stato di necessità. Insomma: non ci si può incontrare su Zoom mentre si sogna Palazzo Testi. Ci si deve già poter vedere di persona e poi scegliere *anche* l'alternativa in remoto”. Probabilmente solo quando il virtuale sarà scelto davvero – in alternanza con la modalità in presenza – e non imposto dalla pandemia, sarà possibile scoprirne appieno i vantaggi e non provare quella sensazione che Tiziana riporta così: “La chiusura del collegamento mi lasciava un senso di nostalgia, come aver illuso un desiderio, averlo nutrito di speranza per poi abbandonarlo a se stesso”.